

Freccero allora dirigente della Rai, su Raidue nel '97 in una diretta storica sui luoghi del Vajont. Fece tre milioni di ascolto. Epocale. Le riprese del video su vhs risalgono a quella data, riversate oggi per necessità tecnologiche su dvd con libro per Einaudi. E c'è anche un aggiornamento della parte cronologica, curata da Paolini con Francesco Niccolini, ovvero quello che è successo da allora, tutte le sentenze emesse. Il resto è immutato. «Non l'ho più rappresentato a teatro da allora, a parte quattro, cinque date già stabilite - spiega Paolini -. La televisione è un buon modo di far morire gli spettacoli...»

Perché?

Schermi di qualità

Nel '93 il grande successo sui palcoscenici d'Italia, nel '97 il trionfo in tv: tre milioni di ascoltatori, un avvenimento epocale

«Il miglior racconto è quello che dura meno e utilizza meno parole, dove lo spazio per comunicare è legato a una musicalità e a un'alternanza di gesti e pause che favoriscono il flusso che crea comprensione ed emozione. È un equilibrio che si apprende facendo, con un tempo non negoziabile che non dipende da una maggior bravura o da una maggiore concentrazione. È quello che accade nei racconti che passano di bocca in bocca e per arrivare a noi hanno attraversato generazioni. Ci vuole l'umiltà di stratificare il percorso nel tempo».

Dunque, la televisione congela l'istante, un dopo non ci può essere...

«Vale la pena di cominciare un altro progetto a quel punto. E poi non sarei in grado di fare oggi *Vajont*, non ce l'ho nella testa, non si tratta di un esercizio di memoria ma di qualcosa che nasce da una logica d'inchiesta, come i lavori su Marghera, su Ustica, che hanno bisogno di un'aderenza ai concetti e di una revisione continua. Non posso affezionarmi a un bel passaggio perché potrebbe essere usurato da un'informazione in più. La forma deve cedere di fronte all'integrazione delle fonti».

Quanto ha influenzato il suo lavoro un successo mediatico come quello di «Vajont»?

«Per fortuna avevo già quarant'anni e la sovraesposizione è durata poco quando hanno visto che volevo mantenere la mia libertà creativa. È chiaro che anche dentro di me esiste un'ansia di prestazione che si confronta con quello che ho fatto. E per molti sono rimasto il signor

Vajont. Ma questo non mi ha impedito di fare altro: i lavori su Venezia, una specie di geografia, per esempio. Un modo per non farmi inchiodare a una forma e fare l'aedo delle disgrazie o lo psicoanalista di massa».

È un successo che ha creato molti epigoni...

«Sì, ma il teatro non porta a una sorta di assoluzione. In Italia esiste una mancanza di memoria che ha caratteristiche particolari, tra cui l'incapacità di diventare adulti, la rimozione di responsabilità e di scelte. Un paese che non è riuscito a risolvere Piazza Fontana ha indebolito la nostra identità. Il problema è diventato cronico e non può essere un teatro salvifico a giustificare l'inefficienza, l'inerzia e la lentezza della giustizia».

Spesso nei suoi lavori torna alla memoria di autori di un'altra generazione, Rigoni Stern, Meneghello...

È un fatto affettivo, ma con altri lavori, come *Bestiario*, collaboro con giornalisti come Gian Antonio Stella per avere delle occhiate essenziali, un dialogo. Non una redazione personale, beninteso, ho bisogno di elaborare per conto mio. Con la Jolefilm, la mia casa di produzione, inoltre, investiamo sui giovani documentaristi. Ne abbiamo prodotti tanti, uno sforzo notevole di dialogare con visioni altrui».

Prossimi appuntamenti...

«In tournée con *Schegge di Album*, su La7 prossimamente con una ripresa di un lavoro da definire e a gennaio riparte *Miserabili. Margaret Thatcher e io*. L'ho sospeso perché avevo bisogno di ripensarlo dopo gli ultimi eventi accaduti: è una

Prospettive

«Non voglio farmi inchiodare al ruolo dell'aedo delle disgrazie né fare lo psicoanalista di massa»

riflessione su come lo strapotere dell'economia modifica le aspettative del futuro. Per dire, a mio padre non sarebbe venuto in mente di far soldi senza lavorare, cioè pensare che i soldi generano soldi. Questo modo di pensare modifica il nostro vivere e quando qualcosa frustra le nostre aspettative, quando si perdono quei soldi, forse ci si può accorgere che abbiamo venduto anche qualcos'altro... A proposito, mi piacerebbe rileggere *Marcovaldo* di Calvino, uno sguardo molto attuale su quello che accade. O fare uno spettacolo teatrale a luce spenta, per il piacere dell'ascolto puro. Ma non me lo fanno fare...» ❖

La situazione Dighe italiane: un terzo è in zone sismiche



Le dighe sottoposte al controllo del Servizio Nazionale sono soltanto 800, mentre circa 10 mila invasi sfuggono a questa manutenzione ordinaria perché considerate dalla legge non sufficientemente grandi. Per rientrare tra quelle vigilate le dighe debbono infatti superare i 15 metri di altezza o contenere almeno 1 milione di metri cubi d'acqua: una situazione che mette a rischio la popolazione. Come ha ricordato «La Stampa» in una lunga inchiesta, oltre un terzo delle grandi dighe presenti in Italia ricadono in zone classificate sismiche.

Le situazioni più a rischio sono in Piemonte con 1049 comuni coinvolti, Lombardia (929 comuni), Campania (504 comuni), Calabria (409 comuni), Lazio (372 comuni), Veneto (327 comuni).



Oltre duemila vittime nella notte della tragedia

Il 9 ottobre 1963, alle ore 22.39, una frana staccatasi dal monte Toc precipitò nel bacino artificiale creato dalla diga del Vajont, provocando un'onda che scavalcò la diga e travolse, distruggendolo, il paese di Longarone (provincia di Belluno) ed altri limitrofi. Oltre 2 mila le vittime. La tragedia del Vajont è considerata uno dei peggiori disastri ambientali mai provocati dall'uomo: undici persone vennero chiamate a giudizio, tre delle quali poi condannate per omicidio colposo. La comunità intraprese subito la ricostruzione: nel 1971 nacque da zero, su progetto dell'architetto Samonà, il comune di Vajont presso Maniago, dove alcuni abitanti sfollati insediavano un nuovo centro urbano.

OBAMA? ERETICO E LIBERTARIO

TOCCO
& RITOCOCCO

Bruno
Gravagnuolo

bgravagnuolo@unita.it



Davvero pedissequo, l'argomento svolto da Ernesto Galli Della Loggia nel suo editoriale di domenica sul *Corsera*.

E cioè: la forza di Obama deriva dal suo richiamo ai «principi originari» della nazione americana. A «speranze», opportunità e «libertà», racchiuse nella promessa «giudaico-cristiana» a base degli Usa come Paese di Dio. Talché, a differenza dell'Europa laica priva di quei fondamenti, l'America si che può rinnovarsi. Laddove i nostri laici «piegano le ginocchia» dinanzi a Obama, ma senza trarne le conseguenze. Ovvero: accettare il «religioso» dentro la statualità. Ebbene, è un ragionare insensato. Perché diceva Jefferson: «C'è un muro tra religione e politica». E poi perché la «religiosità» costituzionale americana è ultra-laica e pluralista: al più «deista», ma secolare e persino ereticale. Terrestre. Di volta in volta fondamentalista (a destra) e «liberal» o «libertarian» (a sinistra). Laicamente fusa con la nazione-stato: col primato netto di quest'ultimo. Fino a generare a cascata un'idea dei diritti individuali *totalmente opposta* ad ogni Chiesa, clero e religione. La prova? Sta proprio nell'Obama che vuol cancellare le leggi religiose di Bush Jr: su fecondazione, aborto, staminali, gay, etc. Insomma, l'Obama «liberal-socialist» che parla di pace e lavoro, smentisce le ubbie teocon di Della Loggia. E proprio in nome di una religiosità libertaria e integralmente secolare. Dove conta la «promessa» laicizzata della democrazia americana: laicizzata fin dall'inizio. Poiché già i protestanti d'America, a metà '600, erano più laici di cattolici, evangelici e anglicani d'Europa. E l'Europa? Anch'essa è ovviamente laicizzata. E con storia diversa dagli Usa «puritani». In certo senso è persino meno laica rispetto all'estremo «libertarismo» americano. Ma come gli Usa, e con modalità diverse, ha laicizzato le sue promesse cristiane: con i Lumi e la democrazia sociale. In ogni caso, con buona pace di Della Loggia, sia qui che lì «c'è un muro tra religione e politica». E ancor più ci sarà, col «eretico» Obama e il suo «dream». ❖